

Non dimentichiamo le aree fragili

All'Università di Teramo la presentazione del libro di Rita Salvatore ed Emilio Chiodo

Valentina Di Cesare

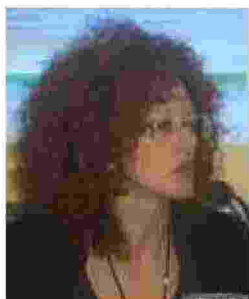
TERAMO - Cosa si intende per aree fragili? Qual è, se c'è, il loro possibile futuro? Da dove iniziare per intraprendere su di loro un discorso di valorizzazione delle risorse locali, senza perdere di vista la conservazione, l'inclusione e la partecipazione? Se ne sono occupati Rita Salvatore ed Emilio Chiodo, docenti dell'Università di Teramo, nel loro libro *Non più e non ancora. Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico* edito da Franco Angeli per la collana *Temì dello sviluppo locale* diretta da Everardo Minardi. Il volume sarà presentato stamani alle 10, nella Sala delle Lauree della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teramo, alla presenza degli autori, del rettore Luciano D'Amico, del presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, Tommaso Navarra, dei docenti dell'Ateneo Adolfo Braga, Andrea Ciccarelli e Pietro Gargiulo, di Massimo Fraticelli di Mountain Wilderness Abruzzo e di Andrea Natale dell'Istituto Abruzzese Aree Protette.



Rita Salvatore ed Emilio Chiodo. Sopra, l'immagine che compare nella copertina del libro

Quale futuro dunque e se si come immaginarlo, pensarlo, strutturarli, per tutti quei luoghi (circa il 60% del territorio nazionale) considerati marginali rispetto all'idea di economia e di sviluppo dominanti, quelli con pochi abitanti, in maggioranza anziani, lontani dai grandi centri, mancanti spesso di servizi essenziali, alcuni in stato di abbandono con non pochi disagi? Il segreto, dicono gli autori, pur non sentendosi portatori di una ricetta infallibile per ogni situazione, sta nello sperimentare nuovi modi di vedere e vivere il territorio, nuovi modelli per gestire le risorse. Dati analizzati, esperimenti, studi e progetti internazionali discussi ed esaminati dagli autori, nell'ambito della creazione e della promozione di modelli adatti allo sviluppo di questi luoghi marginali.

«Il libro ha rappresentato un momento di "pausa" - afferma Rita Salvatore - e un'occasione per riflettere a livello più generale sul percorso di ricerca condotto nelle aree fragili del nostro paese. Fil rouge dell'opera è stato comprendere come la fragilità ambientale e sociale di questi territori possa coniugarsi con lo sviluppo economico. La risposta è stata ricercata in un approccio eclettico, basato sulla contaminazione. Il dialogo - tra risorse embedded ed energie esterne, tra tradizione ed innovazione, tra natura e cultura, tra resi-



denti e turisti - rappresenta probabilmente l'unica strategia che le comunità locali hanno per uscire definitivamente dalla condizione di marginalità ed avviarsi verso quell'auspicata qualità della vita che è già nelle parole ma non ancora nei fatti».

Così la parola *fragile* diverrebbe, in un certo senso bifronte, perché se fragile è un luogo dove i disagi, gli svantaggi e le difficoltà, specie quelli materiali e della vita quotidiana, sono numerosi, fragile è anche un luogo incorrotto, vergine rispetto a molte cose, ricco di virtù nascoste e mai valorizzate. *Non più e non ancora* è un titolo appropriato all'esplorazione di questo grande patrimonio collettivo, rimasto fuori dai grandi assi dello sviluppo; è sì un'analisi

delle differenti peculiarità presenti nelle aree più svantaggiate ma è anche un delicato monito a muoversi con equilibrio e con razionalità, con criterio, senza stravolgimenti né formule magiche, stando ben attenti a non farsi attirare da attraenti canti di sirene e da millantate corse alla competitività, tendenze che sovente emergono anche in questi piccoli luoghi. È forse la fragilità la vera forza, sembrano volerci dire gli autori del libro, ed è questa fragilità che va fortificata, senza dimenticare prima l'importanza di comprenderla, introiettarla, farla propria, con tutte le sue tipicità, le sue caratteristiche peculiari. L'abbandono che ha interessato in particolare modo i luoghi di montagna, non è un fenomeno limitato ad una percentuale bassa di abitanti del nostro

paese e il momento che stiamo vivendo sembra essere quello adatto a cambiare prospettiva, a cercare di mutare gli eventi. Servono, ci dicono gli autori, professionalità lungimiranza e formazione, serve la capacità di comprendere i territori, di non intervenire su di loro soltanto in momenti di emergenza, di non progettare senza criterio, stravolgendo le caratteristiche dell'area e atteggiandosi a grande centro.

«La ricerca empirica condotta nell'area del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise - aggiunge inoltre Emilio Chiodo - ha fatto emergere la necessità di approfondire, anche a livello teorico, la riflessione sul rapporto tra conservazione e sviluppo nelle aree protette, che sono al contempo aree fragili. Ciò soprattutto perché si è sentita l'esigenza di uscire dagli stereotipi e da un dibattito troppo spesso ideologico, per capire effettivamente quali sono le dinamiche che regolano e che consentono lo sviluppo. Perifericità, conservazione ambientale, ruolo delle aree protette, turismo e comunità locali sono le tematiche che abbiamo cercato di mettere a fuoco, in una prospettiva relazionale che sottolinea la connessione tra dimensione locale e scenario globale».

